

3.1.2. La seconda tetrarchia (305 - 308)

Diocleziano si allontanò dalla vita politica, senza clamori, come se fosse una cosa normale e assodata, come se si trattasse di un normale pensionamento, ma di assodato, in verità, non c'era nulla e un pensionamento dall'impero era, infatti, un'assoluta novità.

Il vecchio imperatore pensava realmente che il quadro che aveva disegnato, per il solo fatto che era stato dipinto, avrebbe funzionato e che dunque si sarebbe realizzata una successione per vie amministrative all'impero; anche se gli era stato molto vicino, Massimiano Erculeo, il secondo Augusto abdicante, non aveva le medesime convinzioni e si preoccupava della sua abdicazione e delle conseguenze.

Per di più Diocle, mentre nominava Augusto il suo Cesare, Galerio, in perfetta linea questo con una successione 'amministrativa', insigniva della porpora un familiare di quello, Massimino Daia, quale cesare per l'oriente, e un cliente di Galerio viene nominato Cesare per l'occidente. Risulta quindi evidente che Diocleziano preferiva Galerio a Costanzo Cloro e questa preferenza affidava a quello una preminenza, sicurezza e prestigio sconosciuta all'altro; cosicché se Costanzo Cloro deteneva, in nome dell'anzianità e dei principi amministrativi delineati da Diocleziano, la *principalis potestas*, questa veniva, nei fatti, rapidamente messa in discussione dalle concrete scelte del principe abdicante. Per riassumere, di fronte all'abdicazione dei due Augusti venivano nominati due nuovi Cesari all'impero che erano entrambi espressi da Galerio: Massimino Daia, suo nipote, per l'oriente, e Severo, un suo fedele cliente, per l'occidente.

Massimiano non doveva essere molto contento di incoronare Cesare per l'occidente Severo e di dimettersi; quelle furono dimissioni estremamente sofferte e a ragione. Era chiaro che Galerio, per interposta persona, governava i tre quarti dell'impero.

L'ipotesi tetrarchica naufragava fin da subito, nel disinteresse, o, forse, nell'incapacità di Valerio Diocle di valutare le conseguenze delle sue intronizzazioni tra i Cesari.

Il pensionamento di Diocleziano è davvero un mistero a meno che non avesse voluto immaginare una tetrarchia completamente sovradeterminata dal nuovo Augusto dell'oriente, Galerio e, questo in completa rotta con il principio di anzianità, che di quella medesima istituzione era il fondamento, che, al contrario, avrebbe posto Costanzo in posizione di preminenza. Comunque, a ogni buon conto, l'Augusto dell'occidente rimaneva, formalmente preminente, ma il contesto successorio ideato da Diocleziano lo rendeva, nei fatti, subordinato.

Che ci fossero dei timori panici e religiosi alla base di questa incoerenza?

3.1.2.1. Il progetto di Galerio

Al di là dell'appoggio del vecchio imperatore dimissionario, Galerio si sentiva un nuovo Diocleziano e riteneva di conferire al suo principato gli attributi diocleziane: coordinare, in forma indiscutibile, gli atti e le intraprese dell'altro Augusto (Costanzo) e dei due cesari (Massimino Daia e Severo). Per ottenere questo risultato, riconoscendo l'ombra e l'opposizione che Costanzo innalzava contro questo progetto, fece in modo che, contro ogni regola diocleziana, gli altri due 'imperatori' fossero lui legati a diversi livelli.

Costanzo, dal canto suo, aveva ogni ragione a incaponirsi giacché gli stessi istituti diocleziane gli donavano un predominio di legge; dall'altra parte Galerio sapeva che Costanzo era ammalato e pare attenderne solo la morte.

Insomma, Galerio ebbe sul serio in mente un impero decentrato e quadripartito, secondo l'ipotesi diocleziana ma, contemporaneamente, pensava di garantirne l'unità attraverso il suo potere personale. Si narra che Galerio immaginasse di regnare vent'anni (tanti quanti il predecessore) e dopo tale intervallo di tempo di rassegnare nella stessa maniera le dimissioni.

Il problema è che un tale quadro di potere metteva in discussione l'apparato stesso della tetrarchia, dentro il quale i meccanismi di successione e cooptazione all'impero sarebbero dovuti accadere secondo regole e norme che oggi potremmo dire 'amministrative' e in base a tali norme Costanzo avrebbe dovuto esercitare la potestà maggiore.

Non avvenne nulla di tutto questo. La fine della persecuzione anti - cristiana Costanzo poté applicarla solo sulla sua prefettura, la Gallia e la Britannia, per la quale era direttamente investito dal titolo di

Augusto mentre, al contrario, avrebbe avuto il diritto di vederla applicata sull'intero territorio dell'impero. Galerio, invece, rifiutò la *principalis potestas* del collega, ritenendo che la fucina persecutoria contro i cristiani andasse ulteriormente alimentata e che la salvezza dell'impero fosse in lui e in ciò che insieme con Diocleziano, nel 303, era stato concordato.

3.1.2.2. I figli di Teodora e quelli di Elena

Costanzo Cloro, tredici anni prima, aveva dovuto ripudiare, in nome dell'ipotesi tetrarchica, sua moglie, Elena, e sposare Teodora, la figlia di Massimiano Erculeo. Dalla prima aveva avuto Costantino, dalla seconda unione, tetrarchicamente corretta, aveva avuto tre maschi e tre femmine, tutti ora di giovane età.

L'attenzione con la quale l'Augusto aveva amministrato l'occidente è notevole e aveva posto l'impero, dopo anni, nella possibilità di adottare nuovamente una strategia aggressiva in quell'area. Di lui ci viene tramandato che dicesse che il cuore del suo principato si sdraiava accanto a quello dei suoi sudditi. A parte la ovvia propaganda è cosa sulla quale ragionare.

Aveva, in effetti, debellato la secessione di Carausio e battuto gli Alamanni, in genere reso la Gallia sicura; aveva, cioè, posto in essere le motivazioni e cause che stavano alla base dell'istituzione tetrarchica e del decentramento di potere.

Malgrado fosse malato da molto tempo, Costanzo si recò in Britannia per una spedizione contro i Caledoni che, tra l'altro, oltrepassò largamente il Vallo di Adriano, addentrandosi nell'odierna Scozia; in questa notevole impresa si portò dietro il meglio delle legioni occidentali, lasciò ai *limitanei*, rinforzati da qualche federazione militare barbara, secondo un esempio che sarà seguito per tutta la storia seguente, la difesa della Gallia. Insomma l'Augusto cooptò nell'esercito, allo scopo di difendere la Gallia durante la sua assenza, una tribù barbara e al suo monarca concesse un comando militare. Si formava, in buona sostanza, un 'corpo separato' barbaro all'interno dell'esercito.

In ogni caso, come sperava Galerio, Costanzo, nel luglio 306, morì di malattia a *Eburacum*, l'odierna York, dove era ormai stabilita una residenza palatina dell'Augusto dell'occidente. Con ogni probabilità Galerio si sarebbe affrettato a proporre un suo successore al governo delle Gallie, un nuovo Cesare, sottoposto, in nome dei principi di anzianità al 'suo Augusto' dell'occidente, Severo, un figlio tredicenne di Costanzo e Teodora, un minore da governare astutamente. Ma c'era il figlio di Elena, Costantino.

3.1.2.3. Costantino

All'inizio, prima dell'illusione tetrarchica, Costanzo Cloro era un nobile romano dell'Illirico che si era unito con Elena. Da quella aveva avuto un figlio Costantino, nel 275. Delle origini di Elena si favoleggia nelle fonti che fosse una principessa britannica o una discendente di Claudio Gotico; forse era semplicemente una locandiera della quale un *clarissimus* e di origine senatoriale come Costanzo si era innamorato. Ebbero questo figlio.

Poi nel 293, cioè quando Costantino aveva diciotto anni, Diocleziano e l'illusione tetrarchica costrinsero Costanzo a ripudiare la moglie per un nuovo matrimonio. Costanzo accettò e divenne Cesare dell'occidente, così, si trasferì a Treviri, mentre il figlio, ormai illegittimo sotto il profilo tetrarchico, rimase in oriente a servire nell'esercito e lo fece bene; partecipò con Diocleziano alla campagna di repressione contro gli Egiziani e poi a quella persiana. Nessuno poteva definirlo un pessimo soldato e in quella milizia si guadagnò i gradi di ufficiale e non quelli di un ufficiale superiore ma invece quelli destinati a coloro che, sguainando la spada, si buttavano nella mischia. Ancora una volta una milizia '*illiriciana*' anche se di origini leggermente migliori e più agiate.

Il carisma di Costantino cresceva negli eserciti dell'oriente: era pur sempre il discendente di Claudio Gotico e il figlio illegittimo del Cesare dell'occidente, Costanzo Cloro. Il padre, sentendo avvicinarsi la fine, iniziò a richiedere la sua presenza in occidente ma il suo trasferimento fu ostacolato in ogni modo da Galerio, che lo temeva.

Nottetempo, allora, Costantino fuggì da Nicomedia e servendosi delle normali stazioni di posta e attraversando buona parte dell'Anatolia, si imbarcò guadando il Bosforo, percorse, con gli stessi mezzi, i Balcani e giunse in Gallia.

Costanzo Cloro morì e Costantino venne acclamato dai soldati Cesare per l'occidente, con o senza Galerio. Riteniamo che, in fin di vita, Costanzo si sia concesso un'ottima rivincita.

Era il 25 luglio 306 e l'istituzione tetrarchica manifestava il primo serio scricchiolio, dopo quello, per così dire genetico, della preminenza di Galerio. In ogni caso, Costantino inviò una lettera all'Augusto dell'oriente, ormai divenuto *Augustus Senior*, nella quale, rammaricandosi dell'impulsività delle sue truppe, dichiarava che avrebbe preferito attendere un'investitura istituzionale dalle mani di Galerio.

L'epistola di Costantino fu un miracolo di moderazione nella rivendicazione della sua legittimità dinastica. Galerio valutò la situazione, considerò il fatto che, in ogni caso, la dipartita di Costanzo gli offriva, anche istituzionalmente, la *principalis potestas*, e, anche se, contro i suoi piani, la prefettura gallicana rimaneva 'indipendente', il suo prestigio e influenza rimanevano inimitabili; dunque, accondiscese.

Conferì a Costantino il titolo di Cesare delle Gallie, relegandolo ovviamente all'ultimo rango tra i tetrarchi. Prima c'era lui, Galerio, Augusto dell'oriente e governatore dell'illirico, poi Severo, il fedele Severo, Augusto per l'occidente e governatore di Africa e Italia, subito dopo Massimino Daia, Cesare per l'oriente e solo in fondo e in ultima posizione il pericoloso e 'dinastico' Costantino, Cesare per l'occidente e reggitore delle Gallie e della Britannia.

3.1.2.4. Massenzio

I sogni di Galerio avrebbero incontrato, di lì a pochissimo e sempre in quest'anno, il 306, un nuovo e potente ostacolo. Abbiamo notizia del fatto che l'imperatore emanò un'indizione fiscale in forza della quale tutto l'impero veniva censito nei suoi beni immobiliari. Il censimento generale venne compiuto, probabilmente, sulla base di rilevamenti precedenti (dioclezianeî o aurelianeî) e se nella comparazione emergevano discrepanze ed omissioni si ricorreva alla forza e, spesso, alla tortura allo scopo di assodare il reale imponibile.

Il vero problema fu l'Italia, poiché Galerio intendeva estendere anche al vicariato suburbicario e cioè a Roma e alle province centro - meridionali gli effetti del censimento; quindi, le esenzioni fiscali che da mezzo millennio erano godute dai cittadini di diritto italico erano abrogate. Il malcontento crebbe e accadde qualcosa che vedemmo ai tempi di Massimino il trace e dello sciopero fiscale ottanta anni prima.

Il Senato si alleò con i pretoriani superstiti, aizzando la plebe di Roma contro le autorità costituite e si mise a teorizzare di un imperatore che fosse romano e italiano e a censurare la tirannia dei rudi contadini stranieri. I torbidi furono gravissimi, anche perché, Severo, l'Augusto dell'occidente si trovava in Africa per alcune operazioni militari.

Il senato e il popolo di Roma cercarono allora un campione e lo trovarono.

Se Diocleziano, abdicando, si era ritirato dalla vita politica anche nella geografia e viveva appartato a Spalato, nel nord dell'Ilirico, a coltivare i suoi cavoli, il suo collega dell'occidente, Massimiano Erculeo, abdicando, aveva scelto di passare le sue giornate in una splendida villa a poche miglia da Roma. Ora in quella villa, molto vicina alle vicende politiche dell'impero, era Massimiano ed era anche suo figlio, Massenzio che, per inciso, aveva sposato la figlia di Galerio. Quale migliore campione?

Al centro del colpo di mano furono due tribuni pretoriani e un commissario agli approvvigionamenti della città di Roma, quelli contattarono Massenzio, armarono il pretorio e si impadronirono della città. Ci furono scontri, il prefetto della città e molti magistrati cercarono di resistere, ma alla fine Massenzio e i suoi ebbero ragione di ogni opposizione, anche grazie all'appoggio del popolo. Era il 28 settembre del 306.

Massenzio divenne davvero, anche formalmente, il liberatore e redentore dell'Italia, il nuovo Gordiano che aveva battuto il nuovo Massimino Trace. Ci fu, almeno nell'apparato ideologico, un moto 'nazionale' verso un imperatore 'nazionale'; quasi immediatamente dopo, Massenzio revocò ogni provvedimento anti - cristiano, nel rispetto della sua confessione di fede solariana e moderata, esattamente quella di Costanzo e Costantino, e organizzò un esercito 'nazionale' ovverosia *italiciano*.

Galerio intimò all'Augusto dell'occidente, il suo fedele Severo, che titubava in Africa, di rientrare in Italia con tutto il suo apparato bellico. Severo obbedì. Quando, però, l'esercito dell'Augusto sbarcò in Italia, trovò dinnanzi a sé lo stesso scenario che aveva accompagnato la campagna anti senatoria di

Massimino il Trace: le porte delle città chiuse, i poderi deserti e maldisposti ad approvvigionare le legioni e un ostilità diffusa.

Soprattutto trovò Massenzio alla testa dell'esercito, la città di Roma compattamente schierata con lui e un appello alla diserzione verso le sue truppe emanato dal Senato. La maggior parte dei soldati prestarono orecchio alla propaganda, ben condita e supportata dal quel contesto ostile, e disertarono a favore di Massenzio; ma non solo, gran parte del consiglio e dei ministri dell'Augusto passarono le linee.

Severo fu costretto ad attraversare precipitosamente l'Italia, a chiedere un disperato aiuto a Galerio e a rinchiudersi con la flotta, che gli era rimasta fedele, in Ravenna. Ravenna, infatti, era imprevedibile da terra e la lealtà della flotta garantiva rifornimenti e la possibilità di coordinare le operazioni con Galerio che era oltre l'Adriatico, in Illiria. Massenzio assediò la città senza molta convinzione, sapeva che quella non era la strada per la vittoria; la strada per quella era nella diplomazia: convincere Severo a una onorevole capitolazione.

Probabilmente Severo diffidava di Galerio e riteneva che l'Augusto dell'oriente avrebbe trovato più vantaggioso accordarsi, a suo danno, con Massenzio, piuttosto che intervenire contro di lui. Così Severo si arrese ma fu una resa utile solo al rango del suo funerale, giacché verrà ucciso e seppellito con esequie imperiali accanto, niente po' po' di meno, a Gallieno.

Siamo nel 307 e il sogno di Galerio era definitivamente infranto.

3.1.2.5. La rabbia di Galerio

In ogni caso, l'Augusto dell'oriente decise di scendere in Italia, passando le Alpi, con un esercito molto grosso ed estremamente motivato ideologicamente, dall'Illirico, che provvisoriamente affidò all'amministrazione di un suo fedele, Licinio. Era sua intenzione vendicare Severo, annientare l'usurpazione di Massenzio e anche imporre all'Italia lo stesso regime tributario comune all'impero.

La trappola si ripete: Massenzio ebbe l'astuzia di non affrontare il nemico frontalmente, ma di sfiancarlo con azioni di disturbo, per di più non una città apriva le sue porte all'Augusto e poderi, cantine e granai si fecero trovare vuoti. Galerio, comunque, avanzò, arrivando fino a Narni, a sessanta miglia da Roma; offerse da lì la possibilità di un compromesso alla città e a Massenzio: si aspettava un accordo e trovò un netto rifiuto.

La veemenza del rifiuto, le difficoltà negli approvvigionamenti, gli appelli alla diserzione del Senato e la guerriglia di Massenzio lo convinsero; malgrado la sete di giustizia fiscale dei suoi soldati *illirici*, Galerio fu costretto a ordinare la ritirata. In quella l'ira dei soldati si manifestò, lasciandosi dietro una scia di villaggi bruciati, raccolti distrutti, mandrie depredate oppure, per scherno, sterminate, stupri di massa e violazioni terribili.

La ritirata di Galerio fu una pista di incendi e di sangue: la fiscalità plebea delle truppe richiedeva la sua parte.

Armentario non lasciò un bel ricordo.

3.1.2.6. Il tentativo di Massimiano Erculeo

Le esequie imperiali per Severo avevano avuto, comunque, un significato: rispettare Galerio e proporre una mediazione con lui e l'*establishment* tetrarchico che custodiva. In questo caso lavorò, a nostro giudizio, il padre di Massenzio, il vecchio Massimiano Erculeo.

Per prima cosa si recò in Gallia e ad Arles assistette al matrimonio fra Costantino e sua figlia, Fausta. Poi cercò di convincere Massenzio a riconoscere il quadro tetrarchico, proponendo a lui e a Costantino, di accettare la sua superiore autorità: insomma, in buona sostanza, il vecchio collega di Diocleziano si immaginava come supremo augusto dell'occidente, capace di coordinare l'operato dei due cesari. Costantino si tenne sulle vaghe, mentre Massenzio rifiutò.

Il figlio di Massimiano, infatti, si sentiva imperatore legittimo per l'Italia e l'Africa, eletto dal Senato e nel corso di un eccezionale movimento di popolo, e non intendeva sacrificare questo carisma a un principio artificioso come quello che innervava l'istituzione tetrarchica e soprattutto non intendeva subordinarsi al padre.

Massenzio, probabilmente, non coltivava propositi di predominio generale ma riteneva fondamentale

che Africa e Italia trovassero, grazie a lui, un assetto istituzionale adeguato e decentrato. Massimiano non si arrese, perorò a Diocleziano la sua mediazione e la convocazione di un congresso. Diocleziano, eccezionalmente, acconsentì e a *Carnunto*, nell'illirico, i due vecchi colleghi si rincontrarono nel 308.

3.1.3. Da *Carnunto* a Ponte Milvio (308 - 313)

Ma la mediazione del vecchio Valerio Diocle non fu la panacea, come aveva sperato Massimiano, anzi. A *Carnunto* Diocleziano ribadì Galerio come Augusto principale e dell'oriente, ribadì Massimino Daia Cesare per quell'area, mentre fu nominato Augusto per l'occidente Licinio, il collaboratore di Galerio e fu ribadito Cesare per le Gallie Costantino.

Tutti i problemi, insomma, rimanevano aperti. Innanzitutto, ancora una volta, veniva ribadita una sperequazione di fatto a favore di Galerio, giacché Licinio, il nuovo Augusto per l'occidente, faceva parte del suo entourage. Di poi si ignorava Massenzio e la sua usurpazione che, saldamente, controllava l'Italia e l'Africa, cioè le regioni dove si sarebbe dovuto insediare Licinio. In terzo luogo non si teneva conto della 'variabile costantiniana'.

Fu un gran pasticcio che produrrà rapidamente dei pessimi effetti e che non lasciava, inoltre, spazio politico e istituzionale a Massimiano.

Per quanto riguarda il vecchio collega di quello, Diocleziano, malgrado avesse presieduto il congresso, si era ben tappato gli occhi e dal tavolo della presidenza pensava sicuramente ai suoi cavoli di Spalato.

Massenzio ignorò i decreti di *Carnunto* e così fece Costantino, possiamo immaginarci un corale spernacchio.

3.1.3.1. Gli spernacchi e la loro sostanza

Costantino iniziò a fregiarsi del titolo di *Augustus*, eludendo sempre di più l'attributo di Erculeo che lo legava a Massimiano in nome del matrimonio con Fausta, e sempre di più e programmaticamente conferendosi quello di Gotico, che risaliva a suo padre e a Claudio II, imperatore di quaranta anni prima. Il Cesare delle Gallie, insomma, considerava il suo potere originato da un'investitura dinastica che nulla aveva a che vedere con l'istituto tetrarchico; in base a questa argomentazione si considerava imperatore a tutti gli effetti, anzi con effetti maggiori che per tutti gli altri concorrenti, giacché, secondo la tradizione, egli veniva fuori dalla genia di un imperatore che governava l'impero quando era unico, accentrato e indiviso.

Abbiamo scritto di concorrenti e non di colleghi e crediamo di non avere sbagliato termine: gettando alle ortiche il titolo di Erculeo, Costantino registrò questo processo. E, infatti, dalla parte opposta dell'impero, nell'oriente profondo siriano ed egiziano, Massimino Daia fece la medesima cosa: nonostante gli scongiuri di Galerio e in barba ai principi di *Carnunto*, il Cesare si proclamò Augusto, imperatore ad ogni effetto.

Così, in oriente, abbiamo due augusti equipollenti.

Licinio, che avrebbe dovuto governare l'Italia e l'Africa, rinunciò, inoltre, all'impresa, sapeva che la cura di Massenzio era estremamente dolorosa e rimase un Augusto dell'occidente '*in pectore*' che si limitava a controllare l'illirico, cioè una piccola parte dell'oriente.

Alla fine si delineò una situazione indistricabile: tre imperatori in oriente, Galerio, Massimino Daia e Licinio (che formalmente dovrebbe governare una parte dell'occidente, però) e due imperatori in occidente: Costantino per le Gallie e l'usurpatore Massenzio per l'Italia e l'Africa, quindi cinque imperatori.

Ma, poiché non bastavano, se ne aggiunse un sesto.

3.1.3.2. Due dipartite eccellenti: Massimiano Erculeo e Galerio (308 - 311)

E, infatti, il padre di Massenzio, Massimiano Erculeo, uscito sconfitto a *Carnunto*, rifiutato dal figlio e denigrato dal genero, si mise a teorizzare, credendo di potersi alleare con le difficoltà di Galerio in oriente, la superiorità degli antichi tetrarchi. Lui e Galerio non uscivano, infatti, dallo stesso

involucro? Non erano stati i colleghi del grande vecchio, del mitico Diocleziano? Quale altro carisma cercare? Sarebbe stato, dunque, giusto che i due anziani tetrarchi assumessero un ruolo egemone e di coordinamento su tutti questi nuovi Cesari: insomma un Augusto supremo per l'occidente a coordinare l'operato di Costantino e Massenzio, e questo sarebbe stato Massimiano Ercoleo, che in tal maniera avrebbe riacquisito la carica abdicata nel 305, e un Augusto supremo per l'oriente, Galerio, a coordinare il lavoro dei due cesari Licinio e Massimino Daia.

Il fatto che Massenzio fosse un usurpatore, rispetto all'istituto tetrarchico, e che dunque in occidente dovrebbe governare Licinio era un dettaglio e il fatto che Costantino e Massimino Daia si fossero detti Augusti erano ulteriori dettagli, seconda questa teoria.

Non sappiamo cosa ne pensasse Galerio, ma sarà stato anche quello nel novero dei dettagli.

Così Massimiano si proclamò Augusto, intentando una causa contro Massenzio; in quella cercava di dimostrare che il potere del figlio era legittimo solo di fronte al suo. A Roma, però, tutti si schierarono contro il padre e verso il figlio, anche i soldati, e Massenzio si decise a esiliare il genitore. Massimiano se ne andò dapprima nell'Ilirico, poi, Galerio, piuttosto diffidente di lui, lo spinse a trasferirsi in Gallia, presso Costantino.

Qui Massimiano venne accolto bene e, a quanto ci risulta, fu ospitato alla corte di Treviri e condivise pranzi e cene con il cesare - augustus dell'occidente; ma il vecchio tetrarca si sentiva un Augusto, era convinto del suo carisma presso i soldati e riteneva di potere tentare il colpo di mano.

Un'incursione di Franchi distrasse l'ospite che si recò verso il *limes* con una parte dell'esercito, quello che restava pensò Massimiano a convincerlo con il suo carisma e lo persuase: Massimiano venne proclamato Augusto contro Costantino. Il figlio di Costanzo tornò dal fronte precipitosamente, mentre Massimiano cercava di concludere un trattato e un'alleanza con Massenzio che era riluttante a partecipare di quell'impresa.

Intorno ad Arles le forze di Massimiano furono sorprese da quelle di Costantino: non esisteva confronto e Massimiano si rifugiò in Marsiglia, sperando in un aiuto dal mare di Massenzio. Ma quell'aiuto non arriverà e la guarnigione, spaventata del suo stesso ammutinamento, ucciderà il vecchio imperatore. Era il 310.

L'anno seguente scomparirà il secondo protagonista della vecchia e originaria tetrarchia. Galerio, infatti, si ammalerà gravemente, di una malattia terribile e dolorosissima della quale i libellisti cristiani gioiranno a lungo, e, addirittura, si decise a abrogare la persecuzione. Insomma, in punto di morte si convinse del fatto che la sua malattia era il prodotto e l'effetto delle offese arrecate al dio dei cristiani; nell'editto, infatti, che stabilisce la fine del processo persecutorio, Galerio chiede ai cristiani di pregare per la sua salute presso il loro Dio. Non crediamo che molti di loro abbiano osservato la legge.

L'ultimo dei giovani leoni di Diocleziano, insomma, se ne andava e la concorrenza all'impero si semplificava notevolmente.

3.1.3.3. Ponte Milvio

Nel 311, dunque, ritroviamo quattro imperatori: Costantino nelle Gallie, Massenzio in Italia e Africa, Licinio nell'Ilirico e Massimino Daia nell'oriente, quasi che il piano tetrarchico si fosse, miracolosamente, ricostituito; ma non era così.

Costantino, Licinio e Massimino consideravano Massenzio un usurpatore; per di più l'augusto delle Gallie aveva il sospetto e qualche ragione di pensare che dietro il tentativo di Massimiano avesse riposato il consenso del figlio. Inoltre, sempre più, Massenzio sviluppava l'idea che il controllo dell'Italia e dell'Africa, gli donasse, di diritto, quanto meno il governo dell'intero occidente.

A Roma Massenzio ricostituì la guardia pretoriana, aumentandone la consistenza e armandola minuziosamente e organizzò un esercito di almeno ottantamila uomini, esercito che repressi rapidamente la rivolta del vicario per l'Africa, Domizio Alessandro. Sul piano delle alleanze sociali abbiamo sentore del raffreddamento dei senatori, spaventati probabilmente dall'aumento dell'influenza e del potere del pretorio, da imposizioni fiscali mirate contro il latifondo senatorio e dal populismo amministrativo dell'Augusto.

Massenzio, infatti, rinverdendo e rinnovando le tradizionali istituzioni italiane, rese il pretorio un'immensa guardia del corpo personale, reclutò nell'esercito moltissimi italici, ma anche africani e mauritani e, dunque, si riferiva a un potere territoriale che cercava di suscitare e recuperare le energie

delle diverse *nationes*; una politica, in verità, abbastanza simile a quella praticata da Costantino oltre le Alpi. Abbiamo, inoltre, visto che la politica religiosa di Costantino e Massenzio era la medesima.

Quello che spaventò un po' tutti gli altri tetrarchi era il carisma che poteva derivare a Massenzio dal governare l'Italia, dal portare con sé un'immagine tradizionalista e dal fatto di essere il diretto discendente di un collega di Diocleziano. Quello che intimoriva il Senato, invece, era la fiscalità di Massenzio e così anche quello si trovò concorde nella censura contro l'augusto per l'Italia e l'Africa.

Il compito se lo assume Costantino che aveva i più fondati e stringenti motivi per chiudere immediatamente la questione. Finse di essere impegnato sul Reno ma, al contrario, attraversò le Alpi; a Susa ottenne un ottimo successo sugli avamposti ignari di Massenzio, poi, nella pianura davanti a Torino, Costantino ottenne un secondo e più importante vantaggio. La battaglia di Torino, infatti, aprì lui le porte di Milano, della stessa residenza imperiale.

Al di là della sorpresa, la tattica di Massenzio non riuscì, come nel caso di Galerio o Severo, a imporre 'la terra bruciata' contro il nemico, anzi. Dopo che Costantino entrò in Milano, infatti, molte città dell'Italia settentrionale si pronunciarono in suo favore.

In seguito all'occupazione di Milano si giunse ad alcuni scontri intorno a Brescia e all'espugnazione, davvero incredibile, di Verona realizzata grazie a una terribile battaglia nella quale perse la vita lo stesso generale di Massenzio, Pompeiano.

Quello che stupisce è il fatto che Massenzio non abbia fatto sentire la sua presenza diretta nel campo delle operazioni, ma si limitò a delegare ad altri la gestione del suo carisma militare. Forse non poteva fare altro, forse le alleanze del 306 erano svanite o si erano indebolite. Difficile dirlo, certo che doveva essergli chiara l'ostilità senatoria.

La via per l'Italia centrale era aperta. Fin qui due imperatori solariani a confronto e due uomini tolleranti in materia religiosa che si affrontavano per squisite questioni di potere; ma sulla via dell'Italia centrale, Costantino subì un'apparizione che, egli racconta allo storico Eusebio, fu condivisa dall'intero esercito: nel cielo si era stagliata una croce di luce, sotto forma di trofeo. La notte immediatamente successiva egli sognò di Cristo.

Non immediatamente convertito, Costantino decise di adottare per il suo esercito, almeno quell'insegna, quella distinzione che diremmo 'apotropaica'. In buona sostanza, secondo il suo ragionamento, quel Dio fra gli dei, era, forse, intenzionato e capace di aiutarlo. Il solariano Costantino si avvicina al cristianesimo secondo le metodologie della superstizione pagana.

Per il momento e per il presente, poi le cose cambieranno, in Costantino era la salvezza dell'impero a decidere. Per il momento e per l'adesso c'era un solariano che aveva trovato un nuovo e intricante alleato divino, Costantino, contro un solariano in solitudine divina, Massenzio.

Massenzio, al contrario, prese gli auspici dagli aruspici e si preparò a difendere Roma; Costantino gli si fece contro, adornato della nuova insegna di battaglia. A *Saxa Rubra*, località a nove miglia da Roma, la cavalleria gallica dimostrò la sua supremazia su quella africana che componeva le schiere del figlio di Massimiano e in generale l'esercito e la fanteria *gallicane* riuscirono ad avere ragione di quelle *italiciane*.

Fu una terribile battaglia.

Costantino, da vero imperatore illirico, si pose davanti alla cavalleria gallica e guidò la carica. Quei cavalieri armati più alla leggera degli italiani, che al contrario era completamente corazzati, ma più muniti dei cavalieri mauri, che, al contrario, erano troppo alleggeriti da difese, riuscirono a disorientare l'eccessiva immobilità dei primi e la notevole fragilità dei secondi. La carica scoppiò sulle ali la fanteria di Massenzio; qui i legionari *italiciani*, non dimostrando grande valore e prendendo atto di una situazione tattica sfavorevole, abbandonarono le insegne e si dettero alla fuga, di fronte alla carica dei pedoni gallici.

Era il disastro.

Sul ponte Milvio, cercando di rientrare in Roma per organizzare un'estrema difesa, Massenzio fu aggredito da alcuni popolani e gettato nel Tevere e vi affogava. Costantino entrava in Roma, in mezzo al clamore del popolo, il giubilo dei senatori che lo ringraziavano falsamente di averli liberati dall'ennesimo tiranno, il suicidio di moltissimi pretoriani che sapevano di avere perduto la partita definitiva.

Costantino sorrise di quella letizia ma la abbandonò insieme con la testa di Massenzio il cui cadavere, ripescato, era stato decapitato e quella testa aveva fatto il giro delle vie di Roma, come trofeo e

convincimento di resa verso tutti coloro che, nella città, lo avevano appoggiato.

Seconda cosa non perseguitò gli eredi e i seguaci del suo nemico ma si limitò a ribadire un provvedimento di Diocleziano: sciolse nuovamente e definitivamente la guardia del pretorio.

Terza cosa rese permanenti tutti i provvedimenti fiscali contro i beni del Senato che Massenzio aveva stabilito, in maniera straordinaria. Chissà come si saranno sentiti i divini *clarissimi*.

Due uomini molto simili si erano combattuti.

La fine di Massenzio, seppur caldeggiata da Licinio e Massimino Daia, ora rendeva scottante la questione orientale. In ogni caso Licinio si incontrava a Milano con Costantino ed iniziava una nuova era di governo.